

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

19.9.2013

BORROMEI e VITALIANI (I, II) incl. FAGNANI, ZABARELLI

XII.3395

Borromei. Bianca, * 1474 + ca. 1530, oo (a) 12.1500 Francesco Trivulzio Signore di Formigara, oo (b) Giacomo **Trivulzio** Signore di Casteldidone

XIII.6790

Borromei / Borromeo (Bonromeus, Borromaeus) Giovanni, * 12.5.1439, + 14.11.1495, # S. Francesco Grande; oo 1458 Maria Cleofe **Pio**, figlia di Giberto Conte di Carpi e di Elisabetta **Migliorati** dei Signori di Fermo (+ testamento:1492)

Ampia biografia di Giorgio CHITTOLINI nel Dizionario Biografico degli Italiani 13 (1971) : „Nacque il 12 maggio del 1439, primogenito di Filippo e di Franceschina Visconti. In giovinezza trascorse alcuni periodi a Mantova, alla corte dei Gonzaga; intorno al 1458 sposò Cleofe Pio, dei signori di Carpi. Nel 1464, alla morte del padre, gli succedette alla guida della famiglia, assumendo, insieme col fratello Vitaliano, il titolo di conte d'Arona. Padrone di una fortuna ingentissima, che lo collocava ai vertici della società sforzesca, per la sua potenza economica e per il personale prestigio si trovò spesso in posizioni di primo piano nelle vicende politiche del ducato. La sua esistenza non fu tuttavia segnata da fatti eccezionali: sua cura tenace e prudente, anche se non sempre fortunata, fu il consolidamento delle fortune del casato, che avevano ormai le loro radici più salde nel patrimonio fondiario (migliaia di ettari di terra sparsi in tutta la Lombardia), nei feudi, nei luoghi del Banco di S. Giorgio, e nella rete di parentele e di aderenze che intorno ad essi si veniva via via tessendo. Alla morte di Francesco Sforza, quando, per far fronte alle pressanti necessità finanziarie, Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza dovettero procedere alla alienazione di feudi ed entrate, il B. acquistò il 10 dicembre del 1466 per 26.134 lire i luoghi di Guardasone (Parma), Castione (Lodi), e numerose terre fra l'Ossola e il Lago Maggiore, dove i Borromeo vantavano già numerosi possessi: Intra, la Vallintrasca, il contado di Angera, le deganie di San Pietro e Suna (della vendita faceva originariamente parte anche Pallanza, che tuttavia dopo poche settimane riscattò la propria autonomia). Lo "Stato Borromeo" raggiungeva così la sua massima estensione, con una superficie di oltre un migliaio di chilometri quadrati. Era diviso in dieci podesterie: Arona, Angera, Lesa, Laveno, Intra, Cannobio, Val Vigezzo, Vogogna, Omegna, Mergozzo. Il podestà di Arona aveva titolo e funzioni di commissario, cioè di rappresentante diretto del signore, e di giudice d'appello. Un privilegio del 17 ag. 1480 avrebbe riconosciuto le terre dei Borromeo non soggette al decreto "de maiore magistratu", svincolate cioè dalle magistrature ordinarie di Milano e di Novara. I territori, per lo più poveri, perché montuosi e non molto abitati, contavano tuttavia alcuni centri fiorenti, come Arona e Omegna. Il possesso di numerose località lacustri consentiva il controllo della navigazione su tutto il Verbano e la riscossione del dazio ad Arona, importante nodo di traffico fra la pianura lombarda e le regioni transalpine. Il B. meditò

anche la costruzione di una strada che collegasse le sue terre con il Vallese, attraverso l'Ossola: i lavori, non appena iniziati, vennero tuttavia interrotti per l'opposizione degli Ossolani. Lo "Stato Borromeo", posto al limite nord-occidentale dello Stato, e confinante con gli Svizzeri dell'alto Vallese, presentava anche una grande importanza politica per il controllo di numerosi luoghi fortificati, la possibilità di armare i sudditi in un piccolo esercito rusticano, l'appoggio di una piccola nobiltà locale, in parte originaria, in parte creata dai Borromeo e ad essi fedelissima. E fu proprio a causa di questa sua importanza militare, che Galeazzo Maria Sforza, poche settimane dopo l'inizio effettivo del suo governo, senza tenere alcun conto dei privilegi e delle conferme concesse dal padre, volle riaffermare i diritti ducali su Angera, che, per le sue fortezze e la sua posizione strategica, dello "Stato Borromeo" costituiva il cuore. Angera, a differenza degli altri feudi che i Borromeo detenevano, non era stata loro concessa dai duchi di Milano, ma dal governo della Repubblica ambrosiana: per quanto fosse stata loro riconfermata nel gennaio 1450 da Francesco Sforza, la legittimità del suo possesso (come di altri beni acquistati nel periodo della "libertà") era stata talora contestata. Il 17 genn. 1467, in una conferma generale dei feudi borromei, Galeazzo Maria riservava a sé la rocca di Angera, per la quale prometteva di pagare entro due anni 4.000 ducati. La somma non veniva mai pagata, anzi, qualche tempo dopo, Galeazzo Maria inviò addirittura una squadra di genti d'arme contro le fortezze dei Borromeo, che di Angera avevano mantenuto il possesso: solo il 7 marzo il duca acconsentì a renderla al B. per dieci anni, ma dietro l'esborso di 4.000 ducati e la promessa di altri 4.000. Non si giunse però ad una aperta rottura, negli anni seguenti il B. (che il 5 o il 10 genn. 1469 aveva ricevuto il titolo di consigliere ducale) fu spesso alla corte di Galeazzo Maria, che talora seguiva nei suoi spostamenti a Pavia e Vigevano. Nel 1470 fu ambasciatore ducale a Roma, per le trattative per il rinnovo della lega italiana; quindi a Napoli, e ancora presso la duchessa di Savoia; nel 1474 fu con Ludovico Maria Sforza inviato a Venezia per la firma della pace con quella Signoria. Dopo l'assassinio di Galeazzo Maria, il B., che insieme con Pietro Pusterla e Antonio Marliani capeggiava il partito ghibellino, osteggiò la reggenza di Bona di Savoia e, soprattutto, lo strapotere di Cicco Simonetta (che era animato da personale inimicizia contro di lui), favorendo invece il partito di Ludovico il Moro. Quando questi poté ritornare a Milano nel settembre del 1479, il B., insieme con Ludovico e Pietro Pusterla, veniva nominato governatore del ducato. Nel giro di pochi mesi il Simonetta era arrestato, processato e condannato (fra i capi d'accusa figuravano anche quelli di calunnie e macchinazioni contro numerosi gentiluomini milanesi, compreso il Borromeo). Il Moro tuttavia non volle farsi condizionare da quel partito ghibellino, a cui pure doveva la presa del potere: e, ponendosi come sovrano imparziale, preferì allontanare da Milano sia il Pusterla sia il B., inviato a Mantova con l'incarico di rinnovare la condotta a F. Gonzaga (e in una lettera confidenziale pregava il marchese di trattenere per qualche tempo il B. a Mantova, anche con pretesti). Negli anni successivi i rapporti con il Moro non divennero mai cordiali: sia per la temibile potenza del B., sia per alcune difficili situazioni che si determinarono (come, per esempio, la ribellione di Guido Rossi conte di Berceto, genero del B., il quale aveva tentato invano di porsi come mediatore). Il B. non compare fra i gentiluomini della corte più vicini al Moro, né fra i suoi fiduciari, anche se non gli mancarono larga influenza e incarichi onorifici: nel 1489 insieme con Gian Francesco Pallavicino, come primo gentiluomo dello Stato, fu alla staffa di Isabella d'Aragona, che giungeva sposa al duca di Milano; nel 1490 condusse Anna, sorella di Galeazzo Maria, in sposa al duca di Ferrara. Tra il 1480 ed il 1482 fu in relazioni - certo non solo per motivi d'affari - con Lorenzo il Magnifico, mentre svolgeva attività diplomatiche presso Federico e, più tardi, Gian Francesco Gonzaga, marchesi di Mantova (Gian Francesco nel 1484 gli concedeva la cittadinanza mantovana), presso la Signoria di Venezia, le corti di Roma,

di Napoli e di Francia. Non poco contribuirono a rafforzare le posizioni della famiglia gli importanti matrimoni dei numerosi figli del B.: Giberto sposava Magdalena di Brandeburgo, nipote della marchesa di Mantova; Lancillotto, Lucia Adorno; Isabella, in prime nozze Giuliano de' Medici, poi Francesco Bolognini, infine Antonio Maria Pallavicino; Ippolita, Claudio di Savoia; Franceschina, Francesco Sforza, fratello del duca; Giustina, Marchesino Stanga, favorito di Ludovico il Moro; Bianca, Francesco Trivulzio e poi Giacomo Trivulzio. Nel 1487 la famiglia ebbe anche la gloria della vittoria milanese al ponte di Crevola sulle truppe vallesane: di importanza risolutiva nella battaglia risultò infatti l'intervento delle schiere armate dei sudditi del B., comandati dal suo figlio maggiore, Giberto. Gli ultimi anni della esistenza del B. furono turbati dai contrasti col fratello Vitaliano. Questi, nato il 25 ag. 1451, alieno da ogni attiva partecipazione alla vita politica, aveva lasciato al fratello la guida della famiglia e l'amministrazione del patrimonio. Nel 1477 aveva sposato Bianca di Saluzzo, ma le nozze erano rimaste sterili per la malferma salute della donna. Il B. desiderava che l'intero patrimonio familiare passasse ai propri eredi maschi. Un vincolo fedecommissario a favore della linea maschile legittima sarebbe stato anzi esplicitamente disposto sul patrimonio dall'avo Vitaliano (ma del testamento non si poté ritrovare né l'originale né l'imbreviatura presso il notaio: e il B. accusò poi il fratello della sottrazione del documento). Una identica intenzione era stata più volte manifestata anche dal padre Filippo. Verso il 1487 Vitaliano cominciò a rivendicare i propri diritti alla libera disponibilità della sua parte del patrimonio, fino allora indiviso. Il 14 marzo quattro arbitri approntarono un compromesso, che lasciava a Vitaliano la disponibilità della ingentissima somma di 40.000 fiorini, riservando tuttavia ai figli maschi di Giovanni il grosso dell'asse ereditario. Ma Vitaliano respinse l'arbitrato, facendosi forte sia della inesistenza di prove decisive circa l'esistenza di un fedecommissario, sia dell'evidente appoggio di Ludovico il Moro, il quale il 19 gennaio di quell'anno lo aveva creato consigliere segreto, e mirava a indebolire i Borromeo. Nel 1489 si giunse alla divisione del patrimonio. Nel gennaio del 1493 Vitaliano testò a favore del nipote Ludovico Visconti (il capostipite dei Visconti-Borromeo): la morte seguì il 7 settembre. Ma l'opposizione del B. non desistette. Nonostante l'ormai aperta ostilità del Moro, che decretò contro i Borromeo un pesante sequestro, accusandoli di non aver partecipato alle esequie, egli chiese l'invalidazione del testamento di Vitaliano, perché ad esso mancava la firma del terzo notaio secondo una norma che, per quanto in disuso, era tuttavia contemplata dagli statuti di Milano. I maggiori giureconsulti vennero invitati a pronunciarsi e numerosi *consilia* furono preparati per le parti in causa. Il B. ottenne appoggi e commendatizie dai potentati d'Italia, e anche da Carlo VIII: ma le magistrature milanesi ripetutamente si pronunciarono per Ludovico Visconti, a favore del quale sarebbe poi stata pronunciata una sentenza definitiva nel 1498. Il B. morì il 14 nov. 1495 e fu sepolto nella chiesa milanese di S. Francesco Grande“.

XIV.13580

Borromei Filippo, * 23.1.1419 Milano, + 8.1464, # 18.8.1464; oo ante 1439 Francesca, figlia di Lancillotto **Visconti** Conte di Cicognola.

Ampia biografia di Giorgio CHITTOLINI nel Dizionario Biografico degli Italiani 13 (1971): „Nacque a Milano il 23 genn. 1419 da Vitaliano e Ambrogina Fagnani. Fu lo stesso duca Filippo Maria Visconti (di cui Vitaliano era allora tesoriere) a tenerlo a battesimo. Allorché il Banco Borromeo di Milano (di proprietà di Vitaliano e del padre adottivo di questo, Giovanni) iniziò a operare in proprio sulle piazze di Bruges e di Londra, rinunciando a servirsi della collaborazione dei Borromeo di Venezia e Padova, al giovane B. vennero intestati i nuovi banchi, rispettivamente dal 1431 e dal 1435. Il

giovane collaborò alacramente col padre in tali attività mercantili e creditizie che si estendevano, oltre che all'Italia, alla Francia e alla Spagna: e ai viaggi di mercatura di Filippo fanno riferimento gli affreschi che Michelino da Besozzo veniva dipingendo nel palazzo Borromeo. Nel 1438 sposò Franceschina dei Visconti di Castelletto: le nozze furono solennizzate da una orazione di Guiniforte Barzizza. Il B. assunse la guida della famiglia e del banco nell'ottobre 1449, alla morte del padre Vitaliano. Sopravviveva ancora la Repubblica ambrosiana, ma rivelava ogni giorno di più la sua debolezza di fronte ai nemici interni ed esterni: e il B., seguendo la strada che già il padre gli aveva indicato, nel gennaio 1450 stipulava con Francesco Sforza una serie di convenzioni che garantivano alla famiglia la conservazione dei beni già posseduti e aprivano la via a una nuova espansione. Le proposte scritte di Filippo furono presentate, nei pressi di Calco, allo Sforza, che rispose a ognuna di esse, sottoscrivendo *manu propria* e apponendo il sigillo, il 15 gennaio; il 21 successivo il B. ratificava il documento nel suo castello d'Arona. I Borromeo ottenevano così conferma di tutte le concessioni avute da Filippo Maria Visconti e dalla Repubblica ambrosiana: infeudazioni, vendite, esenzioni, immunità. Francesco Sforza garantiva anche il riconoscimento delle assegnazioni rilasciate dalla Repubblica a Vitaliano o al B.; così come garantiva i danari depositati nel Banco di S. Ambrogio e il risarcimento dei danni eventuali che i beni milanesi del B. avrebbero potuto subire dopo la notizia del suo passaggio in campo nemico. In più, venivano riconosciuti al B. privilegi nel trasporto di cereali e nell'acquisto del sale per le terre del lago Maggiore: si prometteva anche la restituzione dei feudi borromei di Bra e Cherasco, nel caso fosse stato possibile riottenerli dal duca di Savoia. Nel marzo del 1450, quando lo Sforza fece il suo solenne ingresso in Milano, il B. fu tra i sei cittadini incaricati di offrirgli le insegne ducali: egli veniva creato il 22 *eques auratus*; il 5 maggio, Francesco Sforza, ora *Dux Mediolani*, confermava con due distinti privilegi - uno per i beni feudali, uno per quelli patrimoniali - gli accordi del gennaio precedente. Nel decennio successivo il B. non fu molto assiduo alla corte ducale. In parte ve lo tenne lontano l'attività mercantile, che egli continuò a esercitare, facendo per lo più centro della propria attività Genova, di cui aveva avuto la cittadinanza nel 1450: fra il 1450 e il 1464 la colonna iscritta a suo nome nel Banco di S. Giorgio, oscillante fra le 60.000 e le 70.000 lire di genoini, fu di gran lunga la più ricca. In questo periodo di tempo, tuttavia, egli si dedicò essenzialmente alla amministrazione dell'ingente patrimonio immobiliare, che era ormai divenuto la principale base economica della famiglia, con nuovi acquisti di terre e investimenti fondiari. Certo nella cerchia del nuovo duca non mancarono le ostilità nei suoi confronti: alcuni "malivoli" misero in dubbio l'esistenza di quei crediti, che avevano determinato dapprima le donazioni e le investiture di Filippo Maria, ed in un secondo tempo le vendite compiute dalla Repubblica ambrosiana; si sostenne inoltre che alcune transazioni, stipulate tra il governo e il B. negli ultimi mesi della "libertà", fossero illegittime. Il B. dovette restituire qualcuno dei beni già ducali: ma, grazie anche all'appoggio della duchessa, riuscì a conservare la massima parte del suo patrimonio. Nel 1461 venne nominato consigliere segreto. Morì, probabilmente a Milano, il 18 ag. 1464 ed ebbe funerali principeschi: l'orazione fu tenuta da Francesco Filelfo“.

Schwester: Corona oo Bassano **Cavazzi**, + ante 1473.

XV.27160

Borromeo / **Vitaliani** Vitaliano, * 1387 oder 1391, + Test. 2.10.1449, morto il 4.10.1449, # S.Francesco Grande, dopo Isola Bella; oo 1406 Ambrosina **Fagnani**, figlia di Giacomo **Fagnani**, Patrizio e commerciante Milanese (+ ca. 1423), figlio di Giovanni **Fagnani**, patrício milanês que em 1377 encomendou os ornamentos da igreja de Santa Maria e fundou um juspatronato – figlio di Martino **Fagnani** (+1377), patrício milanês,

fez parte do Conselho Geral, foi decurião de Milão e um dos fundadores da igreja de Santa Maria la Bacchetta em Milão.¹

Ampia biografia di Giorgio CHITTOLINI nel Dizionario Biografico degli Italiani 13 (1971): „Nacque nel 1391 (o forse nel 1387) da Giacomo o Giacomino Vitaliani, cittadino di Padova, e da Margherita Borromeo, della nota famiglia di origine toscana. Alla morte del padre passò a vivere, insieme con la madre, presso il fratello di questa, Giovanni. Giovanni Borromeo, coi fratelli Alessandro e Borromeo, si era trasferito a Milano - dopo il bando decretato alla loro famiglia dalle autorità fiorentine (genn. 1370) - per meglio esercitarvi la mercatura. Nel 1395 avevano ottenuto tutti la cittadinanza milanese. Ingenti aiuti finanziari forniti a Gian Galeazzo Visconti valsero loro una larga influenza: Borromeo fu creato conte di Castellarquato e della Val d'Arda. La morte di Gian Galeazzo e i torbidi che ne seguirono dispersero i fratelli: Giovanni tuttavia, all'avvento di Filippo Maria, ritornò a Milano e riacquistò presso la corte ducale il favore e l'influenza di un tempo, raccogliendo, grazie alla sua attività mercantile e creditizia, un ingente patrimonio. Vitaliano, cui Giovanni aveva fatto assumere il cognome di Borromeo, si sposò in giovane età con Ambrogina Fagnani, figlia di Giacomo. Nel 1416 ebbe la cittadinanza milanese: poco dopo (e certamente a partire dal 1418) ottenne la carica di tesoriere generale ducale, vale a dire l'appalto dei servizi della tesoreria centrale del ducato. L'assegnazione di questa carica, di grande importanza politica e che richiedeva notevolissime disponibilità di denaro, al B., assai giovane e *homo novus* alla corte di Filippo Maria, trova probabilmente spiegazione nella fortissima posizione finanziaria dello zio Giovanni, che non si limitò a prestare al nipote aiuti finanziari, ma intervenne anche direttamente nella gestione della tesoreria: ancora nel 1426-27 risulta cointeressato in misura di due terzi all'impresa del nipote. Per quanto tempo il B. abbia esercitato l'ufficio di tesoriere non si può dire con esattezza. Risulta certamente in carica nel 1418, nel 1423, e nel periodo 1425-1427. Secondo il suo biografo B. Scala, avrebbe mantenuto l'ufficio per un quindicennio, fino a oltre il 1430. Occorre allora concludere che egli non esercitò continuativamente la carica, o ebbe colleghi nell'ufficio, dato che per questi anni risultano anche i nomi di altri tesorieri. Certo è che nell'esercizio del tesorierato poté accumulare una considerevole fortuna, e si creò a corte una posizione di grande prestigio e di larga influenza politica. Ritirandosi, lasciò l'ufficio al cognato Galeotto Toscano, e riuscì a ottenere dal duca un documento che lo assolveva da ogni eventuale addebito. A partire dal 1431 il nome del B. compare con minor frequenza nei documenti dell'amministrazione ducale. La circostanza va forse messa in relazione col ritiro dagli affari dello zio Giovanni, avanzato negli anni (nel 1431 egli sottoscrisse il solenne atto di adozione del nipote, che comportava automaticamente il diritto alla successione nell'eredità) e anche con un maggior interessamento alla gestione del Banco Borromeo, che proprio in quegli anni aprì le filiali di Bruges (1431) e di Londra (1435). Nel 1439 e nel 1440 il B. risulta inoltre fornitore del pane e delle biade per l'esercito ducale; nel 1445 è appaltatore della condotta del sale da Genova a Milano. L'attività finanziaria, tuttavia, non lo rende estraneo alla corte ducale, che frequenta pur senza rivestire incarichi ufficiali: di una magistratura *sine nomine* per cui Filippo Maria "eum prefecit omnibus magistratibus" parla, certo con esagerazione adulatoria, lo Scala. Nel 1441, insieme con altri fiduciari del duca, è incaricato della consegna di Cremona a Francesco Sforza; nel 1446 viene inviato a Venezia per una delicata ambasceria. Il motivo tuttavia per cui il Filelfo scrisse che di lui Filippo Maria "nihil habuit carius aut splendidius" è certo da ricercarsi, più che in questi saltuari incarichi politici, nell'appoggio finanziario che il B. continuò a prestare ininterrottamente al duca. In cambio ottenne in gran numero, o per acquisto, o come saldo di vecchi crediti, proprietà terriere, feudi, privilegi, ponendo in tal modo le basi di

1 <http://familiafagnani.wordpress.com/famosos/>

quell'ingentissimo patrimonio fondiario che costituì il pilastro più solido della famiglia nei secoli successivi. Già negli anni in cui aveva esercitato l'ufficio di tesoriere il B. aveva avuto la concessione di numerosi privilegi di immunità e di esenzione fiscale per i suoi beni (24 ag. 1424; 13 ag. 1426). Il 25 luglio 1437 ottenne in feudo la terra di Castellazzo (Alessandria), ceduta tuttavia poco dopo; il 3 agosto di quell'anno ricevette Palestro, valutata 13.904 lire; nel 1440 vasti beni a Camairago, con diritti giurisdizionali (confermati, insieme con altri privilegi fiscali, dalla comunità di Lodi il 10 dic. 1442). Il 16 marzo 1442 ebbe Bra e Cherasco, in Piemonte; nel 1447 il vastissimo possedimento del Bissone, nel Pavese, con i relativi diritti di giurisdizione. Ma più di questi beni e feudi sparsi per tutto lo Stato di Milano, è notevole quel complesso di terre che il B. ebbe nell'alto Novarese e intorno al Lago Maggiore, primo nucleo del futuro "stato Borromeo": il 14 sett. 1439 acquistò, per la somma di 43.912 lire, il castello e il borgo di Arona, con tutta la pieve; il 9 febr. 1441 Cannobio, con la sua pieve, la terra di Lesa e la regione del Vergante, per 25.283 lire; il 1° nov. 1446 Mergozzo e Vogogna; il 1° ag. 1447 la Val Vigezzo e altre terre (Borgo Ticino, Suno, Gattico, ecc.). Il 26 maggio 1445 ottenne il titolo comitale per il feudo di Arona, e nel 1447 l'autorizzazione a munire la rocca: poco dopo in effetti erano avviate imponenti opere di fortificazione. Il B. veniva intanto continuando a Milano, nella contrada che ancora oggi prende il nome dai Borromeo, la costruzione del palazzo; avviata già dallo zio Giovanni: compì in particolare la decorazione plastica e quella pittorica, cui lavorarono fra gli altri Michelino da Besozzo, Filippo e Andrea Solari. Davanti al palazzo, acquistando e facendo demolire alcune vecchie case, aprì la piazza quadrata. Promosse anche il restauro dell'antica chiesa di S. Maria Podone, che sorgeva di fronte, e il cui nome da allora andò tradizionalmente legato a quello dei Borromeo: vi costruì infatti la cappella gentilizia e fondò prima una (1442) e poi altre tre cappellanie (1449). Nei pressi della chiesa pose la sede del Pio Luogo dell'Umiltà, da lui fondato nel dicembre 1444, con un reddito annuo di 1.000 fiorini: presieduto da sei cittadini nobili e onorevoli, esso doveva distribuire elemosine e dotare fanciulle povere. Per quanto fosse "vir penitus sine litteris", volle anche mantenere rapporti con numerosi letterati, fra cui il Filelfo, che gli dedicò i tre libri delle *Commentationes de exilio*, e Giacomo Bracelli, cancelliere della Repubblica di Genova, che gli fu poi di aiuto nell'ottenimento della cittadinanza genovese e di ampi privilegi fiscali da parte di quella repubblica (1445). Nell'agosto del 1447 il B. fu tratto dalla sua eminente posizione ad assumere un ruolo di primo piano nelle vicende che seguirono alla morte del duca Filippo Maria: fra i promotori della Repubblica ambrosiana, fece parte insieme con Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnani, Innocenzo Cotta della fazione ghibellina e aristocratica che inizialmente esercitò sulla Repubblica una influenza preponderante. Il suo apporto fu, come al solito, essenzialmente finanziario: nel gennaio 1448 egli, con Galeotto Toscano, il Bossi e il Lampugnani, risultava creditore verso il nuovo regime per la enorme somma di 60.000 ducati. Nell'accesa atmosfera della recuperata libertà non mancarono i contrasti e le lotte: il B. fu addirittura accusato di volere aspirare alla signoria, per sé o per il genero. Così nello stesso autunno del 1447, col pretesto di una legazione a Francesco Sforza, il B. lasciò Milano e si rifugiò nelle sue terre novaresi, donde ritornò solo quando un'ambasceria ufficiale inviata per iniziativa di Giorgio Lampugnani dal governo della Repubblica non lo invitò formalmente a ritornare. Negli anni 1447-1448 il nome del B. compare regolarmente fra quelli dei principali magistrati milanesi: "capitano e difensore della libertà" (agosto 1447), oratore al duca d'Orléans nel gennaio 1449, impegnato in numerose missioni straordinarie, spesso come ambasciatore al condottiero della Repubblica, Francesco Sforza. Nel frattempo, a compenso degli aiuti finanziari che veniva fornendo al governo, egli si faceva cedere assegnazioni sulle entrate pubbliche, titoli del Banco di S. Ambrogio, terre (vaste estensioni dei boschi ducali di Cusago, il possedimento e fortezza di

Peschiera, alle porte di Milano) e soprattutto nuovi feudi, che ampliarono e rinsaldarono i suoi possedimenti sul Lago Maggiore: il 5 sett. 1448 otteneva l'autorizzazione a ricevere sotto la propria giurisdizione e come propri sudditi i Comuni e gli uomini della Val d'Antigorio; il 18 genn. 1449, per la somma di 12.800 lire riusciva a farsi concedere Angera, con la forte rocca e con tutta la sua pieve. Tuttavia, nell'ottobre del 1448, la notizia della defezione di Francesco Sforza (che raggiunse il B. sotto le mura di Lodi, assediata dall'esercito della Repubblica) aveva scosso profondamente la fiducia nella sopravvivenza del nuovo regime in quegli stessi nobili e ghibellini che ne erano stati gli originari fautori. Lo Sforza inoltre aveva in poche settimane occupato gran parte della regione intorno alla città: al confine nordorientale dello Stato, ormai solo le fortezze e le terre dei Borromeo non erano cadute nelle sue mani. Mentre la guida della Repubblica passava al partito guelfo e popolare, che appariva favorevole a una lotta ad oltranza, i nobili ghibellini (e fra essi il B. che, secondo il suo biografo, "iam de libertate desperabat") si orientavano sempre più verso la resa. Il B., insieme col Bossi e col Lampugnani, cercò di accordarsi segretamente con lo Sforza per cedergli la città. L'iniziativa non ebbe seguito per l'esitazione dello stesso condottiero, che temeva di vedere ipotecata la propria futura autorità ducale da quella oligarchia che ora gli offriva il potere. Quando nelle elezioni del gennaio 1449 il partito guelfo ottenne la maggioranza e la congiura venne pubblicamente denunciata, numerosi ghibellini furono arrestati, e alcuni giustiziati. Il B. riuscì a salvarsi con la fuga: scortato da duecento uomini a cavallo (pare che li avesse tenuti al suo servizio privato dall'inizio della Repubblica) e con l'aiuto di Ambrogio Longhignana che, occupando la torre di porta Vercellina, gli consentì l'uscita dalla città, poté raggiungere la ben munita fortezza di Arona. Nei mesi successivi ebbe certamente l'appoggio e l'alleanza del duca di Savoia che, in un trattato del 6 marzo con Milano (respinto peraltro nell'aprile dal Consiglio dei novecento) aveva chiesto il riconoscimento milanese della indipendenza delle terre borromeo sul Lago Maggiore. I rapporti del B. con la Repubblica non si interruppero subito: ancora il 2 aprile acquistava dai rappresentanti della Comunità per 1.000 fiorini le terre di Laveno, Cerro, Ispra, e altre minori. Non poté tuttavia sfuggire al bando decretato il 30 maggio contro duecento cittadini, accusati di "parricidio", cioè di alto tradimento. Nel luglio, forse in seguito al temporaneo mutamento politico seguito alle elezioni del primo giorno del mese, riuscì ancora a negoziare con il governo milanese la cessione di Omegna. Ma ormai, dal sicuro rifugio di Arona, guardava, assai più che alla morente Repubblica, a Francesco Sforza, cui inviò aiuti e denaro, preparando così l'accordo della sua casa con il condottiero, che sarebbe seguito pochi mesi dopo, e avrebbe definitivamente consolidato le fortune borromeo. Colpito da febbri alla fine di settembre, fece testamento il 2 ott. 1449; morì il 4. I suoi resti furono in seguito trasportati nella chiesa milanese di San Francesco Grande e, alla fine del secolo XVIII, all'Isola Bella. Il B. aveva avuto quattro figli: Filippo, il maggiore, erede della Compagnia e del titolo, che sposò una Visconti, Franceschina, figlia di Lancillotto; Giacomo, nato intorno al 1418 ed avviato per tempo alla vita ecclesiastica; Margherita, più tardi moglie di un altro Visconti, Agostino; e Talda (o Taddea), che sposò il conte Ottone Mandelli. Il rilievo dei matrimoni testimonia adeguatamente l'influenza politica e la potenza economica che il B. aveva acquistato alla sua famiglia in quarant'anni di fortunata attività finanziaria e mercantile; così come le attesta anche la rapida carriera compiuta dal suo secondogenito. Abate commendatario di S. Barnaba in Gratosoglio a soli diciannove anni, non ancora trentenne Giacomo veniva creato vescovo di Pavia da papa Eugenio IV (18 luglio 1446): per celebrare la nomina - cui non dovevano essere rimaste estranee le pressioni del duca di Milano - e commemorare degnamente il solenne ingresso del giovane presule nella sua sede episcopale (25 sett. 1446), Francesco Filelfo, legato da antica riconoscenza alla famiglia Borromeo, compose e

recitò un'orazione latina indirizzata al popolo pavese, e una canzone in volgare, che dedicò al duca Francesco Maria Visconti, amico e sostenitore di Giacomo. Proposto alla dignità cardinalizia in seguito a segnalazione e per l'interessamento del nuovo duca di Milano, Francesco I Sforza Visconti (lettere di Pietro Noceto, segretario papale, in data 17 dic. 1451, e di Giacomo al duca, del 25 dicembre di quel medesimo anno), il presule si vide negato l'alto onore per l'ostinata volontà di Niccolò V. Il rifiuto si deve ricollegare, molto probabilmente, con le vicende della lunga ed aspra controversia giurisdizionale, che contrappose al vescovo di Pavia i canonici regolari della Congregazione del S. Salvatore, ai quali il papa aveva affidato, senza interpellare previamente il presule e senza rendergli ragione del suo operato, la collegiata di S. Epifanio, immediatamente soggetta all'autorità del vescovo di Pavia. Questa patente violazione delle sue prerogative episcopali provocò l'immediata, violenta reazione di Giacomo: a nulla valsero i buoni uffici interposti dal duca Francesco I per indurlo a più miti consigli. Il vescovo non volle recedere dal suo atteggiamento nemmeno quando il papa, con bolla del 23 luglio 1451, ebbe solennemente confermato il proprio operato“.

XVI.54320

Vitaliani Giacomo o Giacobino, + Padova 19.7.1409; oo Margherita, figlia di Filippo **Borromeo** di San Miniato e di Telda **N.** (+ Milano 19.6.1449).
Armato Cavaliere nel 1352 dal Marchese d'Este, ambasciatore padovano a Venezia nel 1360.

XVII

Vitaliani Geronimo, + post 1360, oo Beatrice **Zabarella**.²
Signore di Bosco, Bojone e Sant'Angelo.

XVIII.

Vitaliani Pietro, + post 1312.
Signore di Bosco, Bojone e Sant'Angelo, Consigliere Maggiore di Padova

XIX.

Vitaliani Gherardo, * 1239, + 1280.
Consigliere Maggiore di Padova, Signore di Bosco, Bojone e Sant'Angelo. Die folgende Genealogie ist m.E. nicht als absolut urkundlich gesicherte Filiationsreihe zu sehen, sondern eine Zusammenstellung aus verschiedenen Quellen, deren Seriosität im einzelnen zu prüfen wären. Grundlage ist ein Text von 1842³.

XX.

Vitaliani Giovanni II, oo a Venezia Gherarda **N** (d'Este ?).
Fugge a Venezia.

XXI.

Vitaliani Vitaliano, + decapitato per ordine di Ezzelino da Romano, davanti alle mura di Brescia nel 20.6.1256.

2 Vgl. Francesco Zabarella (*Franciscus de Zabarellis*) war ein Kardinal der. Er war Erzbischof von Florenz und bedeutender Kanoniker seiner Zeit. Gegenpapst Johannes XXIII ernannte ihn am 12.11.1415 zum Kardinal. Zabarella gilt als Pseudokardinal, er war Onkel von Bartolomea Zabarella (+1445), nach: Giuseppe Vedova: *Memorie intorno alla vita ed alle opere del Cardinale Francesco Zabarella Padovano*. Padua 1829; Gasparo Zonta: *Francesco Zabarella (1360–1417)*. Padua 1915. Hinweis auf eine Genealogie der Familie Zabarella in der Bayr. Staatsbibliothek München, Cod. Ital. Mon ... in: *Mitteilungen und Forschungsbeiträge der Cusanus-Gesellschaft*, 1986, p.157, Anm.2.; vgl. auch *Bolletino del museo civico di Padova*, 1903.

3 Cenni storici sulle famiglie di Padova e suoi monumenti dell' Università 1842, pp.307-322, s.v. Vitaliani.

Signore di Bosco, Bojone e Sant'Angelo, feudi confiscati

XXII.

Vitaliani Matteo, + post 1236.

Signore di Bosco, Bojone e Sant'Angelo, Provveditore di Padova nel 1236.

XXIII.

Vitaliano, + post 1198.

Signore di Bosco, Bojone e Sant'Angelo, Console di Genova nel 1218.

XXIV.

Pietro, + post 1161.

Signore di Bosco, Bojone e Sant'Angelo, ambasciatore di Padova.

XXV.

Gherardo, + post 1142, Signore di Bosco, Bojone e Sant'Angelo.

XXVI.

Vitaliano, + angebl. 1175.

Signore di Bosco, Bojone e Sant'Angelo. Forse lui e l'eponimo della famiglia.

XXVI.

Palamede, + post 1110.

Signore di Bosco, Bojone e Sant'Angelo

XXVII.

Sigifredo, + post 1084.

XXVIII.

Giovanni "il Prodigio", + post 1044.

XXIX.

Carlo, vivente nel 1009.

Ricco feudatario nella provincia di Padova.